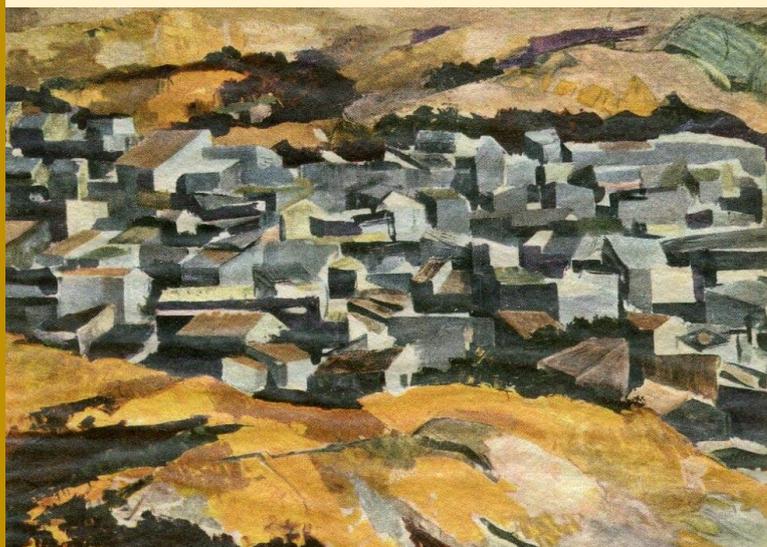


Leonardo Sciascia
IL GIORNO DELLA CIVETTA



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 15 gennaio 2021
- Ivano Gobbato -

L'autobus stava per partire. La piazza era silenziosa nel grigio dell'alba, sfilacce di nebbia ai campanili: solo il rombo dell'autobus e la voce del venditore di panelle calde. Il bigliettaio chiuse lo sportello, l'autobus si mosse. L'ultima occhiata che il bigliettaio girò sulla piazza, colse l'uomo vestito di scuro che veniva correndo; il bigliettaio disse all'autista "un momento" e aprì lo sportello mentre l'autobus ancora si muoveva.

Si sentirono due colpi: l'uomo vestito di scuro restò per un attimo sospeso, come tirato su per i capelli da una mano invisibile; gli cadde la cartella di mano e sulla cartella lentamente si afflosciò. Il bigliettaio bestemmiò: la

faccia gli era diventata colore di zolfo, tremava. Il venditore di panelle, che era a tre metri dall'uomo caduto, muovendosi come un granchio cominciò ad allontanarsi verso la porta della chiesa.

Nell'autobus nessuno si mosse, l'autista era impietrito. Il bigliettaio guardò tutte quelle facce che sembravano facce di ciechi, senza sguardo e disse "l'hanno ammazzato"; bestemmiò ancora. Guardava il morto e poi guardava i viaggiatori. C'erano anche donne sull'autobus, vecchie che ogni mattina portavano sacchi di tela bianca, pesantissimi, e ceste piene di uova; stavano in silenzio, le facce come dissepolte da un silenzio di secoli.

"Chi è?" domandò il bigliettaio. Nessuno rispose. Il bigliettaio bestemmiò di nuovo, era un bestemmiatore di fama tra i viaggiatori: già gli avevano minacciato licenziamento, che tale era il suo vizio alla bestemmia da non far caso alla presenza di preti e monache sull'autobus. Ma era della provincia di Siracusa, in fatto di morti ammazzati aveva poca pratica, perciò con più furore del solito bestemmiava.

È questo il celebre inizio de *Il giorno della civetta*, di Leonardo Sciascia. È un autore che abbiamo già incontrato nei nostri venerdì di "Pandemic Library" e che ritroviamo ancora anche per ricordarci che avrebbe compiuto, l'8 di questo mese, cent'anni. E comincia proprio con un omicidio questo libro, uno tra i più importanti della nostra letteratura: "*Il primo e più grande fra i romanzi che raccontano la mafia*".

Comincia, insomma, come un giallo e proprio nascosta nel "giallo" sta la prima denuncia narrativa di questo male. Non poteva essere diversamente perché a quel tempo – era il 1961 quando fu pubblicato da Einaudi, sessant'anni fa esatti – si negava persino che esistesse una cosa chiamata "mafia". In pubblico la negavano quasi tutti: magistrati, poliziotti, la politica. Ed è bella la prima scena del libro, con una piazza siciliana che ci viene raccontata in modo completamente opposto a come forse ce la aspetteremmo.

Cioè non assoluta, piena di voci e di colori, ma “*silenziosa*”, “*nel grigio dell’alba*”, con “*sfilacce di nebbia ai campanili*”; è questo il primo dei molti giochi di prestigio che Sciascia userà in tutto il libro. Come quando per raccontare la vergogna dei fratelli della vittima parlerà non del loro stato d’animo ma dei loro vestiti neri, la barba lunga, gli occhi arrossati. O quando per raccontare la diffidenza dei contadini davanti alle divise dei carabinieri – visti non come salvatori ma come nemici – si servirà del nome di un cane.

Perché era un grande scrittore per molte cose Leonardo Sciascia, ma in questo era insuperabile. Aveva la capacità di narrare tutto il proprio amore per la sua terra senza risparmiare mai l’elenco delle sue brutture. Di solito quando noi raccontiamo a qualcuno delle cose (dei luoghi, delle persone...) che amiamo, tendiamo a ometterne i difetti. Sciascia no, sapeva che fanno parte del tutto.

E quindi li diceva quei difetti, li spiegava, li elencava trovando anche le ragioni profonde a causa delle quali essi esistevano. E riusciva a farlo senza perdere per strada né un pezzetto della potenza della propria denuncia né un grammo dell’amore che comunque continuava a provare. Forse è anche questo l’amore: non fingere di non soffrire quando si soffre, ma ricordare che amare è non aver paura di dire tutto, e amare lo stesso.

Ci sono tanti brani da ricordare quasi a memoria in questo libro, cose con cui sarebbe bello concludere per invitare alla lettura (o alla rilettura) di un bellissimo romanzo. C’è il delatore ad esempio, “*Parrinieddu*”, il confidente che racconta al capitano dei Carabinieri più di quanto dovrebbe, o vorrebbe, intanto che la paura gli cola dentro come un liquido.



Leonardo Sciascia
8 gennaio 1921 - 20 novembre 1989

E c’è soprattutto quel brano famosissimo, in cui il capitano Bellodi pare quasi scambiare l’onore delle armi con il capo di quella mafia ancora semirurale che dovrà presto lasciare il posto alla nuova, persino più feroce, del traffico di droga. Quando don Mariano Arena gli dirà che “*Io l’umanità la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezzi uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà. Ebbene, lei è un uomo*”.

Si potrebbe finire così. Invece vorrei che terminassimo come faccio sempre quando – e speriamo si possa ricominciare presto – parlo di questo libro in presenza, avendo un po’ più di tempo. Cioè con le parole dette da Paolo Borsellino (avrebbe compiuto gli anni tra pochi giorni, il 19 gennaio) in ricordo di un amico. Perché quelle parole contengono l’antidoto, il vaccino. Non serve neppure l’iniezione. Basta “solo” metterle in pratica.

Perché Giovanni Falcone non è fuggito, perché mai si è turbato, perché è stato sempre pronto a rispondere a chiunque della speranza che era in lui? Per amore. La sua vita è stata un atto di amore, perché se l’amore è soprattutto ed essenzialmente dare, per lui ha avuto il significato di dare tutto ciò che era ed è possibile delle nostre forze, per rendere migliore questa città e la patria cui essa appartiene.



Lee J. Cobb (don Mariano Arena) e Franco Nero (il capitano Bellodi)
in "Il giorno della civetta", di Damiano Damiani, ITA, 1968, 107'

Cominciò a lavorare in modo nuovo Falcone, consapevole che la lotta alla mafia non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, anche religioso, che coinvolgesse tutti, che tutti abituasse a sentire la bellezza del fresco profumo di libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, della indifferenza, della contiguità e della complicità. La speranza è stata vivificata dal sacrificio suo, della sua donna, della sua scorta.

Molti cittadini, ed è la prima volta, collaborano con la giustizia. Il potere politico trova il coraggio di ammettere i suoi sbagli e cerca di correggerli. Occorre evitare che si ritorni di nuovo indietro. Occorre dare un senso alla morte di Giovanni, della dolcissima Francesca, dei valorosi uomini della sua scorta. Sono morti tutti per noi e abbiamo un grande debito verso di loro. Dobbiamo pagarlo gioiosamente, continuando la loro opera. Facendo il nostro dovere; rispettando le leggi, anche quelle che ci impongono sacrifici.

Rifiutando di trarre dal sistema mafioso anche i benefici che possiamo trarne, collaborando con la giustizia; testimoniando i valori in cui crediamo, in cui dobbiamo credere. Troncando immediatamente ogni legame di interesse, anche quelli che ci sembrano innocui, con qualsiasi persona portatrice di interessi mafiosi, grossi o piccoli; accettando in pieno questa gravosa e bellissima eredità di spirito; dimostrando a noi stessi e al mondo che Falcone è vivo.